

DALL'ARTE AL SOGNO, QUANDO L'ANIMA DIVENTA VISIBILE

Pavel Florenskij

di **Mauro Ceruti**

«**P**adre Pavel per me non era solo un fenomeno di genialità, ma anche un'opera d'arte. L'attuale opera di padre Pavel non sono più i libri da lui scritti, le sue idee e parole, ma egli stesso, la sua vita». Così il teologo russo Sergej Bulgakov ricordava Pavel Florenskij.

Nato da madre di origini armenie nel 1882 a Evlach in Azerbajdzan, vive i primi anni sulle rive del Mar Nero, a Batum. Poi dal 1900 a Mosca, dove studia fisica e matematica. Dopo la laurea si dedica allo studio delle radici della spiritualità russa, scrivendo anche una tesi *Sulla verità religiosa*. Ottiene la cattedra di Filosofia e pubblica il capolavoro *La colonna e il fondamento della verità*, summa del pensiero ortodosso. Ma continua con grandi risultati anche la sua attività di ricerca in matematica, fisica e ingegneria elettrotecnica, e ricopre importanti incarichi in istituzioni di ambito tecnologico. Si sposa con Anna Giacintova, con la quale avrà cinque figli. Ed è consacrato prete ortodosso. In periodo staliniano viene arrestato e nel 1933 condannato ai lavori forzati, infine condannato a morte per fucilazione come controrivoluzionario. Pena eseguita l'8 dicembre 1937. Le circostanze della sua morte sono rimaste avvolte nel mistero fino al 1990, quando furono desecretati gli atti del KGB.

Queste note biografiche sono solo sommarie, ma bastano a suggerire la complessità sia della sua vita che del suo pensiero. È alla lettura di questa straordinaria complessità che ci guida Silvano Tagliagambe, una delle voci più originali della filosofia italiana contemporanea, in un libro (*Come leggere Florenskij*) che è peraltro anche una profonda riflessione sulla cultura del XX secolo e sull'anima del po-

lo russo. Polifonia è la sua «parola-chiave di lettura». Nello stesso senso in cui lo era stata per Bachtin, nella sua interpretazione di un altro gigante della cultura russa e universale: «Soltanto un grande polifonista come Dostoevskij riesce a cogliere nella lotta delle opinioni e delle ideologie (delle varie epoche) un dialogo sugli ultimi problemi (nel tempo grande). Gli altri si occupano dei problemi risolvibili nell'ambito di un'epoca». Questa sensibilità polifonica fu per Florenskij una vocazione originaria, in particolare risvegliata in lui dall'ascolto, fin dall'infanzia, di Joahn Sebastian Bach. E illuminante è la definizione dei tratti distintivi della polifonia che, attraverso uno dei suoi tanti sconfinamenti transdisciplinari, Tagliagambe mutua dallo psicoanalista Anton Ehrenzweig: «Per godere la musica polifonica è necessario cambiare atteggiamento. Bisogna sperimentare il soggetto della fuga fin dall'inizio non come una melodia ma come il germe da cui crescerà l'intricata struttura polifonica di una fuga: seguire lo sviluppo di questa struttura con un'attenzione diffusa, non concentrata su un'unica voce ma sulla struttura globale; sentire come cresce in trasparenza e come si espande in uno spazio infinito: solo allora l'ascoltatore proverà la profonda esaltazione legata alla musica polifonica che deve parlare in molte lingue anziché in una sola».

Così Florenskij va «ascoltato» come la fuga, bisogna prestare attenzione non a una sola linea di sviluppo delle sue molteplici voci, «ma al loro intrecciarsi e sovrapporsi, alla loro integrazione che dà luogo a effetti imprevisi» per cogliere «il suo aspetto genuino di risultato di un'orchestrazione di temi», senza che possa essere individuato «un unico centro e privilegiata una base ben definita». È lo stesso Florenskij a esprimere questa sua idea della vita dello spirito, come «un intero che ricorda un tessuto o un merletto, in cui i fili si intrecciano in ara-

beschi variegati e complessi». Proprio come la sua opera-vita: un'unità ritmica che collega intimamente l'irriducibile molteplicità dei suoi temi, che non sono solo quelli del suo tempo e della sua terra, ma anche di altri tempi e di altre terre. Un'unità ritmica come il rumore di una lontana risacca, la risacca del mare della sua infanzia a Batum, di quel mare che gli ricorda le fughe di Bach: i temi «se ne vanno e di nuovo ritornano; e ciò accade sempre di nuovo: essi ritornano ogni volta rinforzati e arricchiti, ogni volta si riempiono del succo della vita. Così, nell'insieme dell'opera, tutti i temi si trovano, in una o nell'altra maniera, legati tra di loro».

È in questo orizzonte che prende senso il problema cruciale attraverso cui si snoda, nelle forme di molteplici temi ricorrenti, l'opera-vita di Florenskij: il rapporto tra mondo visibile e mondo invisibile, e l'esplorazione di tutte le possibili vie di comunicazione tra l'uno e l'altro, come il sogno, le opere d'arte, la formazione del sé come persona. Perché, aveva scritto, «volevo vedere l'anima, ma volevo vederla incarnata». Nella sua profonda convinzione - osserva Tagliagambe - che «la carne non sia solo carne, solo materia inerte, solo esteriorità, e che sia impossibile, inutile e presuntuoso pensare di poter vedere quest'anima senza carne, denudata del suo velo simbolico». E dunque meglio non può concludere questa lettura di Florenskij che con questi bellissimi versi di Ungaretti: *Il carnato del cielo sveglia oasi al nomade d'amore*. Perché, Pavel Florenskij questo è stato: «un nomade d'amore che ci ha insegnato ad amare l'anima e il corpo, la persona nella sua unicità e completezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come leggere Florenskij

Silvano Tagliagambe
Mimesis, pagg. 294, € 20



Filosofi. M. Nesterov, «Florenskij e Bulgakov» (1917)